Il proverbio e la Scuola Geoparemiologica Italiana

TEMISTOCLE FRANCESCHI
Centro Interuniversitario di Geoparemiología
Universidad de Florencia (Italia)

1. PROVERBIO E CODICE PAREMIOLOGICO.

Anche là dove è noto alla tradizione locale, *proverbio* in Italia non può dirsi un termine popolare. La forma lo dichiara di tradizione dotta; e tale appare già in latino, dove *proverbium* è costruito come *diverbium* (calco del gr. διαλογος) e come il grammaticale *adverbium*. L'etimo è chiaramente *verbum* "espressione verbale"[1], con prefissione. E come *adverbium* "forma applicata a [modificarne] un'altra" si formò da *verbum ad verbum*, cosí da *verbum pro verbo* si fece *proverbium* che noi interpretiamo come "atto verbale che sta a rappresentarne un altro", "modo di dire [qualcos'altro]". Una sequenza di sintagmi costituente un atto verbale[2] non è necessariamente una sentenza; sichhé fin da allora il nostro vocabolo venne utilizzato, oltre che nel valore specifico che gli riconosciamo oggi, sia in uno piú generico, corrispondente a *modo di dire, idiotismo, espressione idiomatica* e descrivibile come "breve sequenza sintammatica che all'interno di una cultura linguistica storica (*idioma*) ha assunto, rispetto alla somma dei suoi componenti, un valore semantico convenzionale, correttamente e immediatamente comprensibile solo a chi di tal convenzione partecipi".

In corrispondenza di tale concetto (comprendente sia locuzioni, sia frasi finite) questa Scuola ha adottato il termine *paremía*, adeguamento di παροιμία, che è l'equivalente greco (accanto a παραβολή) di *proverbium*[3]; valendosi anche del fatto che *paremía* -diversamente da suoi derivati quali *paremiologo* o *paremiografo*- è a tutt'oggi assente dal vocabolario della lingua italiana. Con particolare riguardo alla funzione, *paremía* si definisce un "insieme di pochi sintagmi apparentemente tautologico ma in realtà intenso a comunicare altro da sé, che in una cultura storica piú o meno estessa è usato in riferimento allusivo a un altro insieme, con cui viene analogicamente co-

---

[1] Certamente seriore è il significato "vocabolo" (la distinzione dell'enunciato in morfemi -del *verbum* in *verba*- è fase necessariamente secondaria, posteriore a una riflessione grammaticale); e, a maggior ragione, quello "forma verbale" che si conserva nel neolatino (l'antico valore sopravvive nel letterario *non disse verbo*). Cfr. l'analoga evoluzione successiva di *parabola* > *parola*: compreso il parallelo conservarsi del precedente valore di "breve ragionamento" in espressioni come *ho da dirti una parola, permetta una parola*.

[2] Nel concetto non rientrano, per definizione, le metafore monoverbali né altri vocaboli singoli (come i nostri *sí* e *no*, che pur valgono a evitar la ripetizione di una frase, o anche di un discorso). Il riferimento all'atto verbale esclude inoltre dalla pertinenza di proverbio altre forme di comunicazione sostitutiva, come le voci inarticolate usate ad esprimere assenso o altro, o i cenni, come quello del capo che nella nostra tradizione sta per "sì", e altri piú complessi. (Per un buon quadro dell'importanza e la vastità comunicativa dei sistemi gestuali v. Meo Zilio - Mejía, 1980).

[3] Qualche esempio di *paremía* dall'uso toscano: *fa' un salto di sotto,non m'è passato per l'anticamera del cervello, arrivò in un battibaleno, si fa in 3* (o *4*) *balletti, andiamo a far 2* (o *4*) *passi, tírati in là di 3 passi, dacci un taglio, ci vedo buio, ci s'è messo a còttimo, andare a braccetto, parlare a braccio, passar per occhio, tener sott'occhio* (o *d'occhio*), *a chius'ochi, a ogni piè sospinto, e buonanotte sonatori, e buonanotte al secchio, e chi s'è visto s'è visto, essere l'ultima ruota del carro, farsi la parte del leone, tagliar la testa al toro, prender cappello coglier la palla al balzo lungo come la camicia di Meo, al tempo che Berta filava, mettersi le gambe in collo* (o *spalla*), buttar la tonaca alle ortiche, vergognarsi come un ladro; piglia e porta a casa, o dente o ganascia, o parlare del cavallo o scendere dal calesse, l'uomo è cacciatore, l'ultimo chiude la porta, chi tardi arriva male alloggia, a buon intenditor poche parole, la goccia scava la pietra; e chi piú ne ha, piú ne metta.

rrelato"[4]. Tra i varî tipi di *paremía*, particolar rilievo assume (per la sua complessità strutturale, e per contenere un messaggio compiuto) quel *motto*[5] *polisemico che sotto l'apparenza di un'informazione specifica svolge la funzione -squisitamente linguistica- di comunicare succintamente e per via indiretta (analogica) un'opinione sui piú varî aspetti della vita umana e sociale.* A questo soltanto va per noi riconosciuto il nome di *proverbio*; pur se, a fuggire ogni ambiguità terminologica, lo indichiamo piú spesso con *detto proverbiale* (*DP*)[6].

Si perviene in tal modo a una concezione della paremiología molto ampliata, che presenta tra l'altro il vantaggio di non separare le formule propriamente proverbiali da altre similari, e piú generalmente da tutto quel grande àmbito che in ogni tradizione culturale meglio riflette il momento fantastico, poetico, dell'attività linguistica: quello che parla per immagini analogiche, per similitudini (solitamente sintetizzate). E si prefigura, al contempo, quella separazione dei proverbi "pro prî" (allusivi) da quelli "improprî" (tautoligici), di cui diremo fra poco: e che rappresenta la *diminutio* che la materia subisce rispetto alla paremiología tradizionale[7].

Nate sulla bocca di qualcuno e poi assunte socialmente, le *paremíe* divengono tali quando dal 'codice della letteratura orale' trasmigrano nella memoria linguistica comunitaria, entrando cosí a partecipare del locale sistema linguistico, e dei suoi meccanismi mnemonici. La ripetizione delle *paremíe* attraverso le generazioni consegue al riconoscimento sociale della convenzionale gamma di valori semantici in relazione ai quali vengono adoperate. Consegue, in altri termini, alla loro 'iscrizione' nel locale *codice paremiologico*. E' questo un concetto a noi caro, perché da molto tempo dimostratosi di grande utilità per una corretta sistemazione teoretica dei materiali di tradizione orale che da decenni maneggiamo. Diremo anzitutto che in ogni *codice linguistico* (*CL*) storico -ossía in ogni idioma che nell'àmbito di una data comunità umana permette d'esprimere le intuizioni mentali mediante strutture logiche- al fondamentale *vocabolario*, che ha come lemmi gli immotivati significanti di *segni linguistici*, si affianca un grande *dizionario* di lemmi complessi, che fungono da significanti -motivati dalla 'figura'- di *segni retorici*. Il *CL* va cioè dichiarato comprensivo d'un settore di ordine *retorico*, che denominiamo appunto *codice retorico* (*CR*)[8]. Questo settore assomma tutta la materia linguistica *motivata*: quella cioè che, avendo assunto valori semantici convenzionali ulteriori a quello primario, viene usata dai parlanti al fine di esprimere qualche cosa in modo indiretto (figurato)[9]. Nel *CR* rientra tutto ciò che non si può trovare nei linguaggi artificiali, e che costituisce la vera, insopprimibile inferiorità di questi rispetto agli idiomi naturali, storici.

Del *codice retorico* la parte piú cospicua si identifica nel *codice paremiologico* (*CP*), che è l'insieme delle *paremíe* di una comunità; e che si può definire un sistema di comunicazione verbale indiretta, parallelo e sovrastante a quello di cui s'avvale (mediante il normale vocabolario) la

---

[4] Un procedimento analogico sembra infatti suggerito dalla formazione del termine greco, di cui l'etimología piú plausibile mi sembra corrispondere a "cammino indiretto", "circonlocuzione": in accordo coi suoi valori semantici, che accanto a "proverbio" comprendono "parabola" (vocabolo di cui è noto lo sviluppo in campo geometrico) e "digressione".

[5] Intendi: "breve frase autonoma".

[6] Il *detto proverbiale* va tenuto distinto da altre forme similari, come la *locuxione proverbiale*, frase grammaticalmente incompleta (che spesso con un piccolo aggiustamento può tramutarsi in *DP*, cfr. *chiudere la stalla quando i buoi sono scappati: è inutile chiudere...*, ch'è invece proverbio), o il *motto proverbiale*, come usiamo denominare certe frasi autonome che non pretendono a sentenza di valore universale (quale vuol essere il proverbio), ma solo a una sorta di "commento puntuale": *campa cavallo mio / che l'erba cresce!, ho avuto il male / il malanno / e l'uscio addosso*, o, con struttura dilemmatica, o *dente / o ganascia*, o *bere / o affogare*.

[7] Piú di recente lo stesso grecismo è stato adottato, con altro valore (piú vicino del nostro a quello tradizionale), da Julia Sevilla Muñoz, la giovane guida della nuova Scuola paremiologica madrilegna. Per lei, *paremia* è "el archilexema que engloba a los miembros de la familia proverbial: refranes, sentencias, aforismos,...". Osservo che la diversità fonematica -derivante dall'aver l'uso spagnolo preferita (come in altri casi analoghi) l'accentazione latina (< *paroemia*) a quella greca- consente di usare i due termini in opposizione semantica. Cosí *paremía* può ben rappresentare il campo del nostro principale interesse, che concerne i detti in quanto *fatto sociale* che è parte di un piú ampio sistema retorico interno alla tradizione linguistica comunitaria, escludendo i detti popolari tautologici cosí come quelli 'd'autore' (massime, apoftegmi e sim.), che son compresi invece nelle indagini intitolate alla *paremia* ispanica.

[8] Come ogni strutture sociali, il codice ben difficilmente potrà essere identico da un luogo a un altro, dato che dappertutto è aperto ai mutamenti, con entrata di nuove forme e uscita di altre gradualmente abbandonate dagli utenti. Nessuno dei quali potrà infatti mai dirsi in possesso di tutte le forme (e meno ancora di tutti i corrispondenti *valori semantici*) del proprio codice comunitario.

[9] La scelta del termine 'codice' tien conto di certe particolarità morfosintattiche, e talvolta fonologiche (come in *non si può avere il mèle senza le pécchie*, o in certo appellativo toscano *giovine!*, chwe rispetto al comune *giovane!* si connota minaccioso), che superano la considerazione lessicale.

comunicazione diretta. Sovrastante perché di rango superiore, giacché alle sequenze di fonemi componenti i vocaboli del lessico comunitario oppone unità lessicali maggiori, o *macrounità*, costituite da sequenze di sintagmi[10]. La *macrounità* può essere specificata come *macrovocabolo*, quando è una semplice locuzione; mentre diremo *macrofrase* la *paremía* a frase (in sé compiuta) sintetizzante una piú complessa comunicazione, un 'messaggio'. In particolare, di quel segno complesso e d'ampia valenza semantica -un vero discorso condensato- che è il *proverbio*[11]. Il *codice paremiologico* è dunque un insieme d'innumeri microfatti poetici, generalmente nati in una fase culturale connotata dal prevalere dell'espressione irrazionale su quella razionale. Proprio al contrario della fase attuale, che difatti non è gran che feconda di modi di dire -e ancor meno di proverbi[12].

Nella nostra area culturale *proverbio* vale -alla pari di *detto*- "moto affermatosi nella tradizione popolare[13] a perpetuare un insegnamento". Ma questo insegnamento si prospetta in due tipi funzionalmente diversi se non contrapposti, pur se nati entrambi nello stesso àmbito della tradizione sociale parlata (o 'dell'orecchio') che nello sviluppo umano venne a integrare quella primaria (o 'dell'ochio')[14]. Dei due, uno è tautologico, non proponendosi se non la mera funzione informativa; l'altro, invece, 'allologico', perché intende significare altro da sé (*un bel tacer non fu mai scritto, il diavolo fa le pentole / ma non i coperchi*)[15]. La *formula proverbiale* appar cosí divisa in due ben distinti settori di studio, il primo dei quali pertiene alle discipline antropologiche, perché concerne le frasi monosemiche tramandate *pro memoria*, di nozioni utili (d'àmbito precipuamente ergologico, meteorologico-calendariale e igienico): frasi che designamo come *detti didattici* (*DD*)[16]. Il loro insegnamento -che non supera mai il valore letterale della frase- consiste ad esempio nel rammentare la varia durata dei mesi, lo spazio temporale in cui può cadere la Pasqua, il periodo dell'anno o della luna in cui conviene fare o non fare alcun che; nel prevedere (a breve o lunga scadenza) il tempo che farà; nel fornir prescrizioni dietetico-sanitarie e altri insegnamenti pratici[17]. Il loro insieme forma una vasta enciclopedía del *sapere* (o *scienza*) *popolare*, espressa in brevi motti che, non intendendo comunicare nulla al di là di quel testo, mancano di allusività. Tale insieme, mani-

---

[10] Al *CP*, del *CR* restano quindi estranei solo gli aspetti di confine col *CL*: come l'ampia categoría di modi sintetici tradizionali per i quali appar meno agevole appellarsi a un processo analogico (*al tempo dei tempi, l'è da quel dí!, vecchio è l'uscio!*), o i traslati piú semplici (*un giunco* "corpo sottile e flessibile", *un leone, una iena*, ecc.); o le particolari intonazioni e toni allusivi, che permettono agli 'iniziati' -agli utenti del sistema- di intendere allegoricamente un enunciato.

[11] Isolare all'interno del *CP* un minor *codice proverbiale* racchiudente l'insieme dei *DP* sarebbe un errore strutturale, giaché la nostra teorizzazione deve riflettere la realtà dei processi mentali. E in effetti il medesimo processo inconscio richiama alle labbra, a seconda dei casi, ora un *proverbio* ora un piú semplice *modo di dire*, perché il codice comunitario comprende tutto l'insieme delle *paremíe*.

[12] In luogo del proverbio s'impara oggi lo *slogan*, motto prodotto allo scopo di influire -a fine politico o commerciale- sull'altrui comportamento; e che si può far risalire a quei detti che piú avanti definiremo 'didattici', quale *una mela al giorno / leva il medico di torno* (ricordiamo tra gli *slogan* piú vecchi *chi beve birra / campa cent'anni*). Non si può per altro negare che anche l'era moderna abbia partorito qualche proverbio: cfr. *donne e motori / gioie e dolori, chi ha voluto la bicicletta / pedali, l'uomo ha fatto la machina / e la macchina uccide l'uomo.*

[13] L'esser 'passato in proverbio' nella tradizione parlata, popolare, è per noi *conditio sine qua non* perché una formula possa considerarsi *DP*: i detti, memorabili o no, che non sian divenuti patrimonio della lingua parlata restano estranei al nostro tema. Naturalmente, parlando di *tradizione popolare* intendiamo la tradizione orale d'un intero popolo: pur se in parte distribuita per classi, perché certi detti son legati a particolari mestieri, e altre appartengono a un filone piú colto, tanto da tramandarsi spesso (oralmente) in latino.

[14] Come dialettologo, utilizzo nello studio delle tradizioni popolari una tripartizione di base: il campo di quel che un sordo può apprendere non diversamente da chi ci sente, ossía di quello s'impara con gli occhi (ad es. la maniera di camminare o di zappare), il campo delle nozioni e racconti tramandati mediante il linguaggio, e il campo del linguaggio stesso, in quanto strumento di comunicazione.

[15] O, almeno, *soprattutto* altro da sé, come nel caso di *pianta che non fa frutto / taglia taglia!*, che potrà certo utilizzarsi in senso letterale, pur se io l'ho udito solo in quello riferito al campo umano (ad es. a proposito di donne senza figli, a esprimerne una condanna); o *il sazio non crede all'affamato*, ecc.

[16] La dizione *detto didattico* è stata da noi adottata ormai da molti anni, dopo che erano stati presi in esame e scartati *adagio*, perché troppo ambiguo rispetto alla tradizione, e *detto*, troppo necessario in un senso generale (e d'altra parte troppo radicato nella nostra tradizione -specialmente orale- col valore di "proverbio", "formula proverbiale": *come dice il detto...* vale paritariamente a introdurre entrambi i tipi); e cosí anche quell'*aforisma proverbiale* adottato agli'inizi, a titolo provvisorio (Francesci, 1978).

[17] Qualche esempio: *trenta dí conta novembre / con april giugno e settembre; di ventotto cen'è uno / tutti gli altri ne han trentuno, il legno / perché duri / taglialo in luna calante, mai seminare in crescer di luna, seminato rado / frumentone fitto, nebbia bassa / bel tempo lascia, manica a dritto / e corpo a rovescio, santa Lucía / la notte piú lunga che ci sia* (ancor semore ripetuto, benché superato in realtà da molti secoli).

festamente estraneo al *CP* quale sopra definito, dev'essere concettutalmente separato da quello dei 'veri' proverbi, i *detti proverbiali.*

Anche questi, certo, presentano -in quanto espressione della *saggezza* (o *filosofía*) *popolare*- un aspetto antropologico; ma la loro funzione è, come sappiamo, eminentemente linguistica. Il proverbio *vero* (il *DP*) si configura quale 'detto d'opinione', riflettente una *communis opinio* -un 'luogo comune'- di quella società: senza di che, ben difficilmente una formula, per quanto indovinata, avrebbe tanto successo da 'passare in proverbio'[18]. Da trasferirsi cioè dalla tradizione demologica -nella quale dapprima vive, quale miniproduzione letteraria- a quella linguistica, allocandosi nel settore della memoria collettiva che comprende il *codice paremiologico*[19]: la grande riserva da cui il parlante trae le formule atte a sintetizzare -con forte economía verbale, e mentale, ma soprattutto con grande efficacia comunicativa- il proprio parere sui varî casi del vivere e dell'agire umano.

Singolare strumento retorico, in verità, questo *proverbio*, che sa esprimere in modo succinto e possente, e connotato d'autorevolezza, un giudizio o consiglio, commentare una situazione o convalidare un asserto; e tavolta concludere il ragionamento del parlante, e al contempo la discussione. Possanza che riesce moltiplicata al passare dal tipo esplicito, non figurato, a quello implicito (o anche semiesplicito, ossía figurato solo per metà), giacché la *figura*[20] opera l'istantanea sostituzione di una argomentazione logica -sempre difficile da costruire per chi parla[21], ma piú ancora da seguire, e intendere, per chi ascolta -con una facile, gradevole, 'visibile' e convincente argomentazione analogica[22]. E' la strada da sempre battuta dagli specialisti della communicazione, oratori e poeti, col ricorso alla similitudine, mediante cui riescono a esprimere quel che ben piú difficilmente saprebbero per la via diretta; ma anche (e piú) quello che non saprebbero. Il primo segreto del successo del *proverbio* sta appunto nella sua proprietà di parlare alla ragione mediante la fantasía, di far intendere un ragionamento per via analogica in luogo di quella -tanto meno agevole, rapida e convincente- della logica.

Ogni *proverbio* è dunque un segno retorico unitario e indivisibile, dove il significante è costituito dall'intera formula paremiologica[23], e il significato intenzionale coincide con quello letterale soltanto nei detti espliciti, quale *chi ha fretta / vada piano.* Ma anche in quest'esempio, a ben guardare, di coincidenza si può parlare soltanto quando la formula venga usata a proposito dell'*andare*, del mouversi nello spazio; quando sia invece riferita, analogicamente, al procedere in un lavoro, in un ragionamento, o nella preparazione d'una valigia, appar chiaro che la funzione stessa di proverbio attribuisce alla frase un campo semantico piú esteso, che nella nostra terminología suona (come anche per le altre *paremíe*) *valore paremiologico* (*VP*): la cui applicazione specifica varia di caso in caso, con le singole situazioni. Ogni volta, processi di associazione concettuale e formale provocano l'inconscio e immediato richiamo (dal tesoro paremiologico immamente nella memoria del parlante -il *CP*- alle sue labbra) di una formula capace di adombrare *analogicamente*

---

[18] Nessuna generazione trasmetterebbe alle successive un detto d'opinione che non rifletta, almeno parzialmente, il suo pensiero. che, d'altronde, raramente è univoco, giacché, come le opinini possono essere varie, cosí possono tramandarsi contrastanti 'concentrati d'opinione', da utilizzare a seconda della situazione: cfr. le coppie *non c'è cosa piú carina / d'una donna piccolina: donna piccolina / il diavolo sela pigli, latte e vino / fa un bel bambino: latte e vino / ammazza bambino.* Il *CP*, dunque, è strumento democratico della cultura che rispecchia.

[19] Le inchieste paremiologiche poco fruttano senza un questionario, proprio perché, mentre possiamo rintracciare, meditando, almeno gran parte dei canti e delle storie che giacciono nella nostra memoria, il proverbio (cosí come ogni altra unità espressiva del linguaggio) balza fuori da sé, per un'occasionale associazione d'idee.

[20] Nell'àmbito delle *paremíe* complesse, con questo termine intendiamo indicare la metafora 'dinamica' che, col porre in raporto d'azione (anche con verbo sottaciuto) due o piú immagini, viene a rappresentare per via analogica un pensiero, un'idea: *far castelli in aria, darsi la zappa sui piedi, campa / cavallo mio / che l'erba cresce, chi va al mulino / s'infarina*

[21] Se non è 'precotta', ossía se non consiste di una frase fatta.

[22] La capacità di convincimento per via irrazionale che certi proverbi presentano -sino tavolta a prevalere surrettiziamente su un'argomentazione logicamente corretta, ma meno efficace- può essere debitamente apprezzata nell'epoca attuale, che alla *figura* mentale del proverbio ha sostituito l'immagine visiva, e soprettutto cinematica, dotata di un ineguagliabile potere suasivo nel campo del commercio, della politica, dell'intera *Weltanschauung* del ricettore.

[23] Anche quando un detto venga citato in modo abbreviato, allusivo (*a buon intenditor...*), il riferimento è sempre -necessariamente- al 'messaggio' completo, alla formula nella sua interezza. È cosí anche quando -come spesso accade- il *DP* viene 'flesso', adattato in un discorso diretto.

tutta una gamma di situazioni per qualche verso somiglianti a quella attuale. Quei medesimi processi analogici che indussero la codificazione della sequenza ne attuano la comunicazione indiretta a chi decodifica, che viene ad assumere l'opinione dell'altro per una via ben piú incisiva e immediata di quella logica, attraverso il piano generalizzante del *VP*: di cui intuisce quella verità piú vastamente valida. Prima ancora che sull'autorevolezza proveniente da una trasmissione multigenerazionale, su tale intuizione di una 'verità universale' noi riteniamo che riposi anzitutto l'efficacia retorica del proverbio[24].

Nelle formule totalmente o parzialmente implicite -che sono la stragrande maggioranza- il senso apparente (letterale) vale invece solo ad adombrarne uno piú vasto ad esso sotteso, che è appunto il *valore paremiologico*, ampio spettro semantico da cui si trae analogicamente il significato peculiare a quel contesto situazionale. Il *VP* del detto *la gatta frettolosa / fece i gattini ciechi* suona all'incirca "tutto va fatto meditatamente e colla debita calma e attenzione; chi vuol far prima, solitamente sbalgia": è dunque analogo (pur se presenta una maggiore area di applicabilità) a quello di *chi ha fretta / vada piano*[25]. Una corretta idea della pregnanza del proverbio figurato, e della conseguente sua potenza espressiva, può ricavarsi dalla decodificazione di *tutti i nodi vengono al pettine*. Oggi la formula suol essere riferita ai nodi nei capelli, dolorosamente arrestati dal pettine. Ma tale *figura* non giustificherebbe il *valore paremiologico* comunemente riconosciuto al detto, che si può indicare[26] come "se non fai le cose come si deve, o prima o poi la sconterai". In realtà, questa similitudine proviene dall'esperienza della tessitura domestica, e si descrive come segue: "quando i nodi che congiungono i tratti di filo arrivano al pettine sospeso sul telaio, traspassano quetamente se fatti a dovere, mentre se la facilonería, pigrizia o imperizia della tessitrice glieli ha fatti far troppo grossi, vengono arrestati dal pettine, che sotto l'urto facilmente cade sul telaio, scompigliandosi tutto; sicché la donna, oltre a dover rifare quei nodi a regola d'arte, dovrà consumar molto tempo e fatica a riordinare il lavoro -e non potrà prendersela con altri sé stessa". Donde un *valore paremiologico* approssimativamente rappresentabile come "nella vita arriva sempre il momento in cui le azioni fatte si scontano; e allora il responsabile dovrà affrontar fatica, spese, castigo, vergogna, o altro che sia, rimpiangendo amaramente la propria sventatezza".

L'ampiezza del *valore paremiologico* è indubbiamente maggiore nei detti totalmente *impliciti* (*il diavolo fa le pentole / ma non i coperchi*) rispetto a quelli che lo son solo in parte (*chi beve in cantina / gli salta il diavolo nella schiena*)[27]; e ancor piú nei confronti di quelli totalmente *espliciti*. Ma, come s'è visto, ciò non significa che in questi il *valore paremiologico* manchi affatto; quando cosí fosse, non saremmo piú nell'àmbito del *detto proverbiale* bensí in quello del monosemico *detto didattico*. E' infatti proprio il *valore paremiologico* a denotare -conferendogli la caratteristica polisemía- la proverbialità di un motto. Quella generalizzazione semantica altrove offerta dalla *figura*, ai detti *espliciti* è assicurata dalla loro sentenziosità e genericità referenziale: *chi la fa / l'aspetti, chi tace / acconsente, chi male intende / peggio risponde* risultano non meno generalizzanti di *ogni frutto / ha la sua stagione, in bocca chiusa / non entran mosche, in casa di ladri / non ci si ruba*. Ma ancor maggiore appare la genericità della formulazione, e conseguentemente l'ampiezza dello spettro semantico (ossía del *VP*), in un detto di riferimento vago quale *due fanno*

---

[24] Non va per alto trascurato l'effetto inconscio dei pregi formali: una frase che sappia di citazione poetica è sempre sentita degna di rispetto, quale espressione, se non addirittura di un 'vate', di una cultura superiore -nella forma, *quindi* nelle sapienza.

[25] In coppie come questa (o come *meno siamo / meglio stiamo: poca brigata 7 vita beata*, ecc.) appar costante il ben maggior favore raggiunto dal detto implicito rispetto a quello esplicito.

[26] E' teoricamente assai raro, se non impossibile, dare un'immagine completa, totale, del *VP*.

[27] A designare i detti impliciti si potrebbe riesumare *parabola*. E' ben vero che per chi è cresciuto in àmbito cristiano, il suo valore semantico primario è quello, evangelico, di apologo: di cui chi ascolta deve decodificare -per applicarla a un caso particolare- la "morale", il complesso valore simbolico / evocativo della favola. Ma in greco παραβολη valeva anche a denominar la formuletta -il proverbio figurato- in cui la "morale" si condensa: cfr. il binomio *racconto lungo/racconto breve* citato per una cultura africana da Crépeau 1975; sicché *parabola*, intesa come "espressione drammatica minima, succo d'un racconto" (*la gatta frettolosa fece i gattini ciechi, la donna l'ha fatta anche al diavolo*), potrebbe assumersi se non altro a indicare quel particolar tipo di proverbio *implicito* che si presenta come "succo" d'una favoletta. Della quale non di rado è necessaria la conoscenza per raggiungere la piena comprensione della formula. Cosí la parabola/proverbio, diffusa nel Sudditalia, *che tenne fuoco campò / chi tenne pane morse* risulta chiara solo a chi conosca la parabola/racconto dei due viandanti incontratisi a trascorrere una notte d'inverno: l'uno recante un fascio di legna da ardere, l'altro una forma di pane. Questi rifiuta la proposta di spartire i beni fatta dal compagno; sennonché il sole del mattino trova quel dalla legna affamato, ma vivo, e l'altro sazio, ma morto.

uno, uno non fa nessuno. Questa formula -dichiarata 'cifrata', dunque proverbiale, dalla sua stessa inaccettabilità su un piano semantico 'normale'- esprime infatti una generica riprovazione del *solo*, che si presta ad essere applicata ai piú svariati casi. Analogamente, si consideri la maggiore ampiezza di *valore paremiologico* della formula latina *intelligenti pauca* (applicabile p.es. alla capacità di risolvere i piú varî problemi, anche tecnici, con un minimo di mezzi) rispetto alla sua versione italiana *a buon intenditor / poche parole*, che limita la *figura* all'àmbito del ragionare.

Le fortune del proverbio sono ovviamente legate alla sua funzione retorica: sicché, in una zona piú o meno ampia, una formula potrà essere soprastata da una moda nuova che risulti piú valida, vuoi per una *figura* meglio indovinata, vuoi per una migliore struttura logico-ritmica, binaria o ternaria[28], vuoi per una forma meglio dotata di altri 'trucchi' vòlti a facilitar la memorizzazione, che sono stati sempre indispensabili a una tradizione orale (e che stanno alla base delle arti poetica e retorica): quali euritmía e eufonía (la cui somma produce musicalità), chiasmi, ripetizioni e opposizioni di forme; coll'importante aggiunta, in epoca moderna, di quel mezzo mnemonico potente (seppur banalizzante) che è la rima.

Ma *tutta* la tradizione orale è -per definizione- fondata sulla memoria. Ovvio dunque che anche le altre *formule proverbiali* tendano a fissarsi nella tradizione in strutture connotate da doti quali concisione e euritmía, nelle piú moderne rima o assonanza[29]. Si posson cosí riscontrare in *detti didattici* 'trucchi' formali come ad es. opposizione binaria e rima in *marzo / piede scalzo* o *chi mangia e va a letto / si prepara il cataletto.* Altri aspetti -che non hanno la stessa funzione- restano invece retaggio del solo *detto proverbiale.* Cosí la frequente alterazione dell'ordine canonico dei vocaboli, al fine principalmente di dar rilievo al vero tèma del proverbio: *col tempo / e colla paglia / maturano le sorbe* s'identifica come *DP* già dalla forma sintattica, che in un detto didattico risulterebbe invertita (**le sorbe maturano col tempo e colla paglia*). Né d'altronde nessun *DD* potrebbe mai aspirare a un grado di concisione quale si ha in *donna / danno* (variante di *chi disse donna / disse danno*), o nel lat. *intelligenti / pauca.* Né il *detto didattico* potrà mai realizzarsi come microfatto poetico, ciò che non di rado può invece dirsi del *detto proverbiale*[30]. Su queste circoscritte convergenze formali poggia la confusione da sempre regnante -a livello non solo volgare[31]- fra le distinte aree in cui noi abbiamo invece ripartita la materia proverbiale, collocando nella minore, di pertinenza *antropologica*, i *detti didattici*, che dalla lor funzione fattuale, di utilità pratica, son posti su un piano non distante da quello -d'intrattenimento- degli indovinelli, scioglilingua e sim.; e situando invece i *detti proverbiali* (colle altre *paremíe*) in quella, vastissima, della retorica, ossía della *linguistica.* E piú precisamente di quella linguistica delle tradizioni orali, degli *idiomi*, che è la dialettología: alla quale infatti rivendichiamo da sempre il *detto proverbiale*[32].

E tuttavía, una netta distinzione fra i due tipi resta precipuamente teoretica. E' ben vero che sotto l'aspetto funzionale *detto proverbiale* e *detto didattico* si collocano in due universi tanto distinti, che al confronto appar modesta la divergenza tra gli endecasillabi della *Commedia* dantesca

---

[28] Diversamente da quanto generalmente accettato, c'è un buon numero di proverbi che non si ripartiscono -soprattutto sotto l'aspetto ritmico -in modo binario, bensí ternario. Tale ritmo dovette esser prediletto dai Greci, giacché il dimetro anapestico (⏑⏑–⏑⏑–) comparabile con un nostro verso decasillabo (o novenario) a ritmo ternario, come *son fóníte le nóci ¸a Bạcúcco / che n'avéva sétte soláí* o [*a lungo andare*] / *una páglia si sténta a portáre*, ebbe nome *paremíaco* (παροιμιακον μετρον:) Vedi Franceschi 1984, note 6.

[29] Assai rara risulta invece un'altra tecnica mnemonica (che caratterizzò altre tradizioni di poesía orale), l'allitterazione: come i tre *c* del caffè, che dev'essere *caldo, carico e comodo* (= non bevuto in piedi), o i cinque *p* dell'insalata: *un prodigo per l'olío, un parco per l'aceto, un prudente per il sale, un povero per il pepe, e un pazzo per rimestarla; chi disse donna / disse danno, chi poco pepe prende* (o *porta*) */ poco pepe pesta.*

[30] Questo, però, non giustifica lo studioso che -come può accadere- si volga all'analisi delle strutture del *proverbio* trascegliendo dal tesoro paremiologico le formule che meglio rispondano a determinati requisiti, senza avvertire che quell'analisi non concerne che certi tipi di proverbio (i detti che si pubblicano son quasi sempre quelli di forma letterariamente piú evoluta e gradevole). lo studioso, almeno, che abbia cognizione della grande quantità di *DP* della tradizione orale che, pur mancando di certe prerogative strutturali e formali, si tramandano tuttavía come proverbi, e di proverbi svolgono la funzione linguistica comunitaria.

[31] La necessità di una chiara distinzione teoretica tra *DP* e *DD* è evidenziata dal contrasto che spesso si riscontra in scritti paremiologici anche di buon livello, che non si discostano dalla consueta descrizione del proverbio mediante i noti canoni di concettosità, arguzia, figura (metafora), binarietà di struttura (superficiale, e no), con opposizione di vocaboli (uguali, o contrari) e di emistichi, ecc., che pertengono al *DP*; e fanno poi seguire una raccolta di... detti calendariali, che all'insieme di canoni anzidetto non corrispondon davvero.

[32] Ad es. in Franceschi 1978 (ampliamento di una conferenza fiorentina del 1973).

e gli ottonarî del *Corriere dei Piccoli*: giacché, nonostante l'immensa distanza qualitativa, il fine è pur sempre quello di narrare una vicenda, mentre nel caso nostro si ha invece un abisso funzionale. Ma non si può non riconoscere la legittimità della confusione che i parlanti facilmente fanno fra testi tradizionali uditi pronunciare con analoga autorevolezza dai 'vecchi', e formalmente similari; tanto piú che fra le due aree accanto alle convergenze formali possono verificarsene, in certi casi, altre di tipo funzionale. Di fatto, non si può escludere *a priori* che certe formule nozionali nate per non andare al di là del significato letterale possano essere occasionalmente utilizzate in modo allusivo[33]. Anche se secondaria, questa funzionalità conforta a concludere che stabilire tra le due aree un confine invalicabile risulterebbe almeno inopportuno. Difatti questa Scuola è da sempre orientata a non trascurare nessuna *formula proverbiale*, vuoi interna al *codice paremiologico*, e vuoi esterna; com'è attestato d'altronde dalla presenza di sentenze dell'uno e dell'altro tipo nel nostro *Questionario*. Nel quale non mancan neppure esempi di altre minori formule di struttura similare, come quella dilemmatica (*o dente / o ganascia*), o i motti proverbiali (*campa cavallo mio / che l'erba cresce!*) e i 'blasoni' proverbiali (*meglio un morto in casa / che un pisano all'uscio*)[34].

2. LA GEOPAREMIOLOGÍA E L'*ATLANTE PAREMIOLOGICO ITALIANO*.

Il campo della ricerca *Atlante Paremiologico Italiano* (*API*) è costituito dal patrimonio paremiologico di tradizione orale: che in Italia, ben lungi dall'essere unitario, è ricco di distinzioni regionali, provinciali e comunali. Il nostro materiale è pertanto esclusivamente di tradizione -e, quindi, di forma- dialettale; ed è sincronico, nel senso che è stato interamente raccolto sul luogo, dalla viva voce dei suoi portatori, nell'ultimo quarto di secolo[35]. La stessa età ha il termine *geoparemiología*, che vuole indicare la scienza umanistica sorta dalle nostre indagini paremiologiche: le prime svolte secondo un'impostazione territoriale mirante alla documentazione geografica sinottica dei proverbi d'Italia, in tutta la ricchezza delle loro varianti sincroniche.

Il concetto di *variante*, che già da studiosi illustri[36] era stato introdotto nel campo della letteratura orale relativamente ai canti popolari, noi l'abbiamo sistematicamente applicato a quelle minicomposizioni letterale che costituiscono le brevissime formule proverbiali. La nostra disciplina ha cosí potuto debitamente valorizzare -per la prima volta- il ricco quanto trascurato tesoro delle *varianti* che il nostro campo offre. Ovviamente il concetto di *variante paremiologica* astrae dalle variazioni fonologiche, morfologiche e lessicali di pertinenza meramente dialettologica, ossía necessitate dal variare della parlata dall'una all'altra zona della nazione. In sostanza, riconosciamo qualità di *variante paremiologica* solo alle formule che presentano variazione testuale anche dopo la versione (letterale) in lingua.

Sulla *geolinguistica*, o *linguistica geografica*[37], è chiaramente modellato il nome della *geoparemiología*: cosí come la disciplina stessa, che possiamo definire un'applicazione a questo campo dei criterî geolinguistici e 'spazial' della scuola italiana, che si pregia di nomi quali Matteo Bàrtoli,

---

[33] Ad es. la citazione di *mai seminare in crescer di luna* potrebbe alludere all'atto sessuale; e *un bel culo / fà un bel mulo* potrebbe esser riferito a un uomo (p. es. a difesa da un dileggio) o, meglio, a una donna. E *rosso di sera / buon tempo si espera* potrebbe venir riferito a un vestito, o al colorito della faccia del bevitore serale e sue possibili conseguenze u morali.

[34] Ci sono anche formule di collocazione ancora irrisolta, in quanto, pur riguardando le cose umane, non sembrano presentare tutti i caratteri del *detto proverbiale*. I nostri archivi ospitano poi una quantità di materiale tradizionale di genere diverso; il cui studio, iniziato da tempo, condurrà a una interessante, complessa classificazione di *modi di dire* e altre brevi formule variamente tramandate in Italia.

[35] Uno spazio di tempo che nelle nostre tradizioni dialettali ben poco ha turbato, rispetto alle consistenti alterazioni della parlata quotidiana, la cristallizzata formula proverbiale. Si può dire che il detto proverbiale di tradizione orale si conserva facilmente immutato nella memoria dei suoi possessori, sino a che questi campano. Il che significa che ogni giorno in qualqche luogo muore qualche proverbio.

[36] Quali M. Bardi, M. Menéndez Pidal, C. Nigra, G. Paris, V. Sàntoli, G. Vidossi.

[37] Detta anche, meno propriamente, *geografía linguistica*: come Jules Giliéron battezzò, all'inizio del secolo, la disciplina. Ma oggi che questa si pe sviluppata a uno dei principali campi della linguistica (laddove i geografi in Italia almeno, sogliono ignorarne l'esistenza) tale nome appare inadeguato.

Benvenuto Terracini e Giuliano Bonfante, ovviamente cogli opportuni aggiustamenti metodologici[38]. Non per nulla la prima concezione dell'impresa trasse origine, all'inizio degli anni Sessanta (Franceschi, 1965), dalla ormai pluriennale esperienza dialettologica sul campo fatta nel corso delle ricerche per la realizzazione dell'*Atlante Linguistico Italiano*[39].

Fu però solo nel '67 che potei avviare -in forma di tèsi di laurea geoparemiologica- una prima ricerca sistematica, compiuta da M. Grazia Bui in una trentina di località della provincia di Pesaro[40]. Come questionario fu utilizzata la raccolta che da quasi un secolo va per il mondo sotto i nomi di G. Giusti e G. Capponi, col titolo, in verità improprio, di *Poverbi toscani.* Per molti di essi, infatti, altra è l'origine[41]. Ma proprio la promiscuità regionale del volume lo rendeva piú adatto all'indagine in una zona come la parte piú settentrionale delle Marche, che guarda piú a tramontana che a ponente. Il lavoro fu impostato secondo una formula destinata a restare immutata nel seguito: a) raccolta 'sul campo' in una rete di località (o 'punti'), da realizzare interrogando, mediante questionario, almeno un paio d'informatori in ogni località visitata; b) ordinamemto e analisi dei materiali cosí reperiti, con raffronto delle varianti dei singoli detti. I casi di maggiore interesse venivano cartografati, per evidenziare la distribuzione delle varianti e analizzarle spazialmente[42]. Per ogni nuova inchiesta il questionario -costituito dal materiale raccolto nelle precedenti campagne -veniva arricchito dei detti tipici della nuova zona, sulla scorta di sílogi già pubblicate[43].

Ma, soprattutto, va ricordato che i proverbi son come le ciliegie: uno tira l'altro -per associazione d'idee, ma anche di immagini singole, di vocaboli o di costrutti. Sicché oltre ai detti proposti dal ricercatore gl'interrogati ne rendevano molti altri. E dato che ogni formula da noi raccolta, in cui venisse identificata non una variante di altra già posseduta, ma una nuova unità, andava ad arricchire il questionario delle indagini successive, ben si comprenderà come dalle poche centinaia di formule raccolte nella prima inchiesta si sia gradualmente passati -con l'esplorazione di quasi 300 località- alle decine e decine di migliaia attuali. Si tratta per la massima parte di varianti rispetto alle *voci* che costituiscono il nostro archivio di base e, contemporaneamente, il *Questionario dell'API.* Nella cui prima pubblicazione (Franceschi e a., 1985) le *voci* eran già quasi 8.000; un decennio piú tardi, la seconda edizione (di cui è imminente la stampa) ne annovera ben 13.000.

Le nostre formule -classificate secondo l'unico criterio oggettivamente certo, cioè il loro significato letterale- sono state distribuite in dodici grandi aree semantiche (corrispondenti ai capitoli

---

[38] Come quella delle unità lessicali, la vita delle *macrounità* paremiologiche ha una storia individuale: qualcuno le inventa (o riproduce), se piacciono vengono ripetute (e eventualmente migliorate), e se sono accolte e irradiate dagli opportuni canali di superiore prestigio (ieri, preti e predicatori, mercanti, lunarî, almanachi -oggi giornali, scuola e televisione) possono uscire da un àmbito ristretto per diffondersi altrove. Ma tale diffusione presenta ben maggiore casualità e discontinuità, oltre che variabilità; donde una possibilità di frammentazione in tante varianti, che potranno avere una fortuna, immediata o ritardata, d'ampiezza e àmbito anche fortemente diversi (da un unico paesello a una serie di nazioni -e lingue- diversissime), e raramente comparabili con quella delle unità lessicali 'di primo grado' (Per altre note metodologiche v. Mancini 1981 e 1986).

[39] L'*A.L.I.* è la grande raccolta dialettale avviata nel 1925 da M. Bàrtoli e G. Vidossi e condotta a termine, sotto la direzione di B. Terracini, quarant'anni dopo (Franceschi, 1967 e 1969). dopo altri trent'anni, è ora finalmente alle stampe il primo volume dell'opera (oggi diretta da L. Massobrio).

[40] Da tale ricerca trae argomento il breve saggio di Franceschi 1984.

[41] L'intervento del secondo autore tradí *post mortem* le ottime intenzioni del primo -che conosciamo da una lettera ad Atto Vannucci (livorno, 14.09.1844):

> [...] Voleva fare un'operetta sui modi di dire, scegliendo quelli da tenere in corso da quelli ormai troppo vieti e da mettersi là. Soprattutto mi stava a cuore di condurre a termine l'opera pensata lungamente sui *Proverbi* dei quali ho fatto raccolta giú giorno per giorno, per l'amore della lingua e della sapienza pratica. Se mi fosse riuscito d'incarnare il mio concetto, sarebbe nato un libro da aversi a mano da tutti; scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma alla buona, all'amichevole, come conviene alla materia. Avrei fatto tesoro specialmente della lingua parlata, che non è tenuta in onore quanto bisognerebbe, e sperava di non fare cosa inutile se il tempo e l'ingegno mi si fossero prestati. Un'ombra di questo lavoro sarà trovata fra i miei fogli e apparirà anco meglio da una lettera indirizzata a Francioni.

Al Capponi, che evidentemente aveva giudicato troppo esiguo il manoscritto, parve corretto rimpolparlo attingendo ad altre sillogi, senza riguardo alla provenienza regionale (e forse neppur nazionale): come fra l'altro è reso manifesto da certi grossolari errori di traduzione. Cosí le formule venete *tute le bote no le va gualive* (!) e *non è sí trsita spazzatura* (!) */ che non s'adoperi una volta l'anno.* Vedi in merito Conti 1898.

[42] Non tutti i Colleghi delle Università collegate hanno sempre seguito lo stesso criterio, sichhé alcune delle tesi discusse sono rimaste limitate a una singola località. In tali casi si parlerà quindi piuttosto di tesi paremiologiche che geoparemiologiche.

[43] Si tratta solitamente di opere di modesto livello, perché dovute ad amatori locali ben distanti dai moderni criterî di scientificità, e quasi sempre palesanti orrore delle varianti, riguardate come 'degenerazioni' della formula 'vera' (che per il compilatore è ovviamente quella a lui piú familiare). Assai piú attendibili risultano i contributi brevi, tratti per lo piú da una tradizione personale e dall'uso vivo di una comunità.

del volume), a numerazione aperta. Il codice comprende una successione di 4 numeri, di cui il primo índica il capitolo (ad es. *l'uomo sociale*); il secondo, il sottocapitolo o sezione (*la scuola*); il terzo, il paragrafo che riunisce i detti rispondenti a un argomento, il quale può essere espresso da un singolo lemma, oppure da due o piú lemmi semanticamente correlati (ad es. *insegnare / imparare -esperienza, pratica*)[44]. Il quarto numero, infine, distingue la singola formula, o *voce*: che è la variante scelta fra le altre, perché giudicata meglio rappresentativa[45].

Il nostro è uno di quei lavori italiani che realizzano imprese uniche nel mondo quasi alla chetichella, supplendo coll'impegno personale alla scarsità dei mezzi. Ma è anche una lotta contro il tempo, giacché dappertutto la quantità dei portatori della tradizione del dialetto, e quindi del proverbio, si va rarefacendo -come tutti sappiamo- di anno in anno. Secondo il suo titolo programmatico, la nostra impresa mira alla realizzazione di migliaia di carte nazionali, formamti un atlante paremiologico: per la cui edizione si dovrà ormai attendere il prossimo millennio, visto che i finanziamenti ministeriali e *CNR*, benché costanti, sono ben lungi dal permettere un rapido rilevamento nelle province ancora da esplorare -anzi, con l'andare del tempo son divenuti sempre piú insufficienti[46].

Negli anni Ottanta, dopo il trasferimento dell'impresa a Firenze, cercai di ovviare alle sempre maggiori difficoltà che i crescenti costi opponevano alla raccolta sul campo col coinvolgere nella ricerca altri Atenei. Al fine statutario di accelerare il reperimento dei materiali si formò quindi questo *Centro Interuniversitario di Geoparemiología*, con sede in Firenze e sezioni in varie altre università italiane. La collaborazione delle quali non ha però dato tutti i frutti sperati, giacché i finanziamenti ministeriali hanno avuto anch'essi una sorte tipicamente italiana: sistematicamente negati alle Sezioni piú attive, quelle settentrionali, e sistematicamente concessi invece a quelle meridionali, per qui venir sistematicamente distratti a fini diversi da quello di concessione. Nell'attuale difficile situazione pubblica italiana, la prospettiva si presenta dunque scoraggiante. Ma, come che sia, siamo determinati a proseguire il cammino. Nutriamo infatti la convinzione che la nostra impresa, che in questi anni si è giovata dell'opera di validissimi collaboratori[47], vada proseguita per gli anni a venire, a valer di palestra intellettuale per molti altri giovani -e meno giovani- studiosi.

RIFERIMENTI BILIOGRAFICI

CAPPONI, G. (1886): *Raccolta di proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di G. Giusti*, Firenze.
CONTI, E. (1898): *Saggio di proverbi dialettali metaurensi*, Cagli.
CRÉPEAU, P. (1975): "La définition du proverbe", *Fabula*, XVI, 285-304.
FRANCESCHI, T. (1965): "Proverbi e detti calabro-lucani", *Bolletino dell'Atlante Linguistico Italiano, N.S.*, 11-12, 17-38.
FRANCESCHI, T. (1967): "Achèvement des recherches dialectales pour l'Atlante Linguistico Italiano (ALI) (120 enquêtes linguistiques à travers l'Italie)", *Zeitschrift f. Mundartforschung, Bh. N.F.*, 3-4, 232-238.
FRANCESCHI, T. (1969): "Fine delle inchieste dialettali dell'Atlante Linguistico Italiano e inizio dei lavori per la pubblicazione", *Actas del XI Congreso internacional de Lingüística y Filología románicas*, Madrid, 1.503-1.508.
FRANCESCHI, T. (1978): "Il proverbio e l'A.P.I.", *Archivio Glottologico Italiano*, LXIII, 110-147.

---

[44] Quando la correlazione si presenta come opposizione, al numero indicante l'argomento viene aggiunta una lettera (p. es. *5.3.2a. fuoco: acqua*).

[45] Che possono ammontare anche a qualche decina (né, d'altronde, mancano le attestazioni singole). In qualche caso è parso opportuno elencare nel testo (col medesimo numero d'inventario, ma non di codice) piú d'una variante del medesimo detto.

[46] Grazie all'interessamento del collega Giovanni Moretti, per un paio d'anni ci siamo avvantaggiati dei proventi di una collaborazione biennale alla RAI-TV.

[47] Fra i quali è d'obbligo ciatre per il passato i nomi di Luciano Agostiniani, Luciano Giannelli, Anna M. mancini, M. Valeria Miniati, lucrecia B. Porto, e per il presente quelli di Patrizia bessi, Claudia Cervini, Manuela Guarino Amato, Luisa Melis e Mercedes Mazo. Ricordo anche la collaborazione offertaci per la Garfagnana da Gastone Venturelli, che è per altro -accanto a Giancarlo Breschi, Gabriella Giacomelli e Leonardo M. Savoia- uno dei consiglieri fiorentini di questo *Centro interuniversitario*. E almeno una citazione collettiva meritano i laureandi che hanno raccolto la maggior parte dei materiali su cui lavoriamo: in particolare, gli allievi miei e dei Colleghi Lorenzo Massobrio (Torino), Sanzio Balducci (Urbino) e Salvatore Trovato (Catania).

FRANCESCHI, T. (1948): "Sui detti proverbiali della provincia di Pesaro e Urbino", *Lingua e Dialetto - Atti del Convegno del 26.10.1982*, 161-175.

FRANCESCHI, T.; MANCINI, A.M.; MINIATI, M.V.; PORTO, L.B. (1985): *Atlante Paremiologico Italiano: Questionario*, Urbino.

MANCINI, A.M. (1981): "L'Atlante Paremiologico Italiano (API): un'innovazione nello studio del proverbio", *Italienische Studien* (Wien), 4, 141-149.

MANCINI, A.M. (1986): "Esperienze di ricerche dialettologiche e paremiologiche", *Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino*, 4, 369-390.

MEO ZILIO, G.; MEJIA, S. (1980-83): *Diccionario de gestos: España e Hispanoamérica*, Bogotá (2 volumi).

SEVILLA MUÑOZ, J. (1988): *Hacia una aproximación conceptual de las paremias francesas y españolas*, Madrid.